Oltre la città di Napoli: biografie linguistiche dei pescatori della Corricella di Procida tra emigrazione e ritorno

Rosanna Sornicola

1. Alcune caratteristiche di Napoli e delle sue aree peri-urbane

Credo di dover preliminarmente chiarire in un congresso come questo, rivolto alla dimensione linguistica della città, la decisione presa qualche anno fa di lavorare sull'area flegrea a ridosso di Napoli, e in particolare sull'isola di Procida, invece di effettuare delle ricognizioni sul territorio napoletano urbano, un territorio che presenta senza dubbio molteplici motivi di interesse sociolinguistico.

La forma città si potrebbe considerare un contenitore generale che deve essere riempito da strutture specifiche. Gli studi di sociolinguistica che hanno dato l'avvio a questo ambito di ricerca ci hanno familiarizzato con un concetto di città come modello sociologico teorico, e molto meno – almeno così mi sembra – con le sue specificità storiche. La scelta delle unità di analisi sociale di una ricerca di sociolinguistica urbana potrebbe apparire per certi versi scontata: quartieri, gruppi sociali o etnici, istituzioni come la scuola, i centri amministrativi, e così via, sono articolazioni che hanno una portata generale, e che si potrebbero applicare forse a tutte le città. Ma quanto ci dicono dal punto di vista interpretativo? In altri termini, quanto ci aiutano a conoscere la città come luogo storico di problemi e tensioni che possono avere avuto risoluzioni diverse e che costituiscono le faglie di rottura attraverso cui è passata la sua storia e forse si prepara il suo futuro? Il linguista che vuole descrivere la situazione di una città, non può non tenerne conto. Napoli è molto diversa da Roma e Milano, come del resto da altre grandi città del Mezzogiorno, per un insieme di caratteristiche di lungo periodo, la cui somma sembra esibire una risultante del tutto unica:

(a) l'antico destino urbano, che spazia su tre millenni;
(b) la funzione di grande centro culturale, che risale all'antichità classica e che, con alterne vicende, è sopravvissuta sino ad oggi;
(c) l'influenza economica, soprattutto commerciale, rispetto al resto del Mezzogiorno, almeno quello peninsulare, con le conseguenti dinamiche di immigrazione stabile o periodica che ciò ha comportato, specie negli ultimi due secoli

Sul piano della morfologia urbana, si può inoltre rilevare:

(d) una struttura dei quartieri centrali relativamente piccola, su cui gravita una immensa periferia.

Queste caratteristiche, insieme a una sostanziale autonomia politica goduta pur sotto dominazioni diverse, possono contribuire a far comprendere le profonde radici della forte identità cittadina e l'orientamento per molti versi centripeto delle sue classi dirigenti e della sua vita culturale moderna. Ma le fratture interne alla città sono numerose.

La più evidente è stata da tempo indicata dagli storici ed è posta periodicamente all'attenzione nazionale, specie nei momenti di crisi: la scissione delle cosiddette due città, la Napoli delle classi medie e medio-alte e quella del sottoproletariato urbano e degli emarginati dei quartieri periferici, che costituiscono due mondi separati. Ci sono però anche altre divisioni. Una peculiarità interessante su cui Nicola De Blasi ha richiamato l'attenzione riguarda il ruolo degli immigrati da altre parti della regione e del Sud e il loro contributo alla formazione di élites intellettuali. L'immigrazione interna da tutto il Mezzogiorno, in effetti, potrebbe essere analizzata in termini di dinamiche sociali di maggiore o minore integrazione. Alcuni indizi farebbero ritenere che queste dinamiche siano tutt'altro che semplici e lineari e che alle famiglie di immigrati occorra più di una generazione per napoletanizzarsi sia sul piano culturale che su quello linguistico[1]. La città, in altri termini, sembra ospitare conflitti più o meno sopiti, tra famiglie napoletane da molte generazioni e famiglie di *newcomers*. All'interno di queste ultime potrebbero sussistere dinamiche non meno interessanti relative alla non facile integrazione di identità diverse. Ma le tensioni identitarie che attraversano una città complessa come Napoli non riguardano solo le storie familiari. Altri problemi sono relativi ai movimenti di pendolari dalla regione o dalle aree peri-urbane. Sebbene si tratti di situazioni diversissime, l'esperienza di vivere la città solo come stressante luogo di lavoro potrebbe costituire un fattore comune.

Una ulteriore frattura caratteristica è quella tra Napoli e le altre città della regione. Se i napoletani, specie della *middle* e della *upper class*, hanno non infrequentemente un atteggiamento occulto di superiorità nei confronti dei "provinciales", non è raro trovare tra questi ultimi una sorta di diffidenza e larvata antipatia verso una metropoli vasta, inquinata e disfunzionale, che viene percepita come non accogliente e incapace di offrire i servizi tipici di una grande città. Atteggiamenti di questo tipo si riscontrano non solo negli abitanti degli altri capoluoghi di provincia della Campania, ma anche tra quelli dei comuni della costiera sorrentina e delle isole del golfo, luoghi che da un punto di vista geografico potrebbero essere considerati parte di un'unica ampia area metropolitana. In realtà tra questi luoghi e il nucleo urbano di Napoli esistono profonde differenze di stili di vita e di mentalità. Il turismo, specie quello internazionale che ha una antica e prestigiosa tradizione risalente al

[1] Una tesi di dottorato in corso, condotta da Margherita Di Salvo, permetterà di esaminare in dettaglio questi aspetti.

Grand Tour settecentesco, nella costiera e nelle isole ha determinato le condizioni di sviluppo di una imprenditoria che offre servizi moderni, orientati sui gusti e le esigenze diverse di fruitori di varia classe sociale. Ciò ha contribuito ad assegnare a questi territori che potremmo definire "peri-urbani" un'impronta fortemente globalizzata. Il turismo internazionale ha da tempo modellato abitudini e comportamenti degli abitanti di queste zone, che oggi coesistono anche con alcune comunità più o meno stabili di non italiani (inglesi a Sorrento, tedeschi ad Ischia). Ci sono motivi per ipotizzare che nella geografia mentale di molti stranieri l'area napoletana coincida oggi con Sorrento, Capri, Ischia, mentre Napoli sia percepita solo come rotta di passaggio verso queste destinazioni. Al pari di Firenze o Venezia, del cosiddetto "Chiantishire" e di alcune parti dell'Umbria, la costiera e le isole fanno dunque parte di un sistema globale di movimenti che sovrasta le appartenenze regionali o nazionali. Una caratteristica interessante delle aree in questione, peraltro, è che nonostante l'adozione di mentalità e comportamenti sovra-locali, esse hanno mantenuto identità locali ben nette.

Altro fattore importante che contribuisce al carattere economicamente e culturalmente centrifugo delle zone costiere del golfo e delle isole rispetto a Napoli è la loro antica vocazione alle attività della navigazione mercantile internazionale. Preparati in alcuni degli istituti nautici più antichi e qualificati d'Italia, procidani, ischitani, sorrentini e capresi hanno fornito per decenni equipaggi e ufficiali di navi mercantili italiane e di altri paesi. Gli abitanti di queste zone fanno dunque parte – per usare la felice espressione di Thomas Krefeld – di uno "spazio del movimento" sovra-regionale e per certi versi sovra-nazionale, che pone problemi di analisi sociolinguistica di notevole interesse storico e metodologico, a mio avviso diversi da quelli dell'area napoletana urbana. D'altra parte, l'esame dei fenomeni sociolinguistici di tale spazio del movimento potrebbe contribuire anche a capire meglio aspetti sociolinguistici meno evidenti, tipici della città di Napoli. In fondo, forse non è paradossale che per comprendere una realtà sociale si cominci con lo studiare ciò che se ne differenzia.

Le pagine che seguono sono dedicate ad un esame di atteggiamenti e comportamenti linguistici dei pescatori che vivono nel piccolo villaggio della Corricella, tutti nel corso della loro vita in vario modo coinvolti in una esperienza di emigrazione periodica durante gli imbarchi sulle petroliere come marinai o ufficiali. Attraverso il racconto delle loro storie di vita e l'analisi linguistica dei loro testi parlati è possibile, a mio avviso, interpretare un pezzo profondo di vita italiana meridionale contemporanea. Napoletani "in mancanza di migliore definizione", come mi hanno detto di sé a proposito del modo in cui erano identificati negli anni in cui lavoravano su petroliere, essi hanno una forte identità procidana, indifferente a Napoli e per certi versi persino anti-napoletana. Ma dalla città retrostante essi sono pur sempre segnati, in maniera negativa, come dal luogo vicino che non offriva opportunità e che si sono dovuti lasciare alle spalle, o in maniera reattiva, come dal luogo che proprio per questi motivi ha spinto a ricercare un'altra vita.

La scelta dell'approccio biografico si basa da una parte su alcuni orien-

tamenti della metodologia sociolinguistica (cfr. Sornicola 2002a, 2002b), dall'altra sul fatto che nello stesso campo interdisciplinare degli studi migratori esso si pone come una metodologia chiave (cfr. Halfacree e Boyle 1993; Boyle, Halfacree e Robinson 1998: 71-73). È stato osservato infatti che le testimonianze individuali dei migranti possono ricapitolare la complessità dell'esperienza migratoria in maniera potente e sintetica. Esse fanno emergere "[the] fundamental ambiguity of the migration experience, the uncertainties of arrivals and departures, the abiding significance of birthplace and childhood, all of which cast doubt on simple notions of economic rationale". Risultano inoltre ben evidenti "the complexities of roots and routes, the meanings and metaphors of shifting identities and aspirations" (Connell e King 1999: 21).

Da questa complessità il sociolinguista non può prescindere. È infatti impossibile analizzare atteggiamenti e soprattutto comportamenti linguistici di parlanti che hanno avuto esperienze di emigrazione senza tenerne conto. Se sul piano sociologico è vero che "at one level, migration can never be viewed as unidimensional and that, at another, it is always an unfinished process" (Connell e King 1999: 21), a livello linguistico questo carattere di processo non unidimensionale e mai finito si riflette in atteggiamenti e comportamenti peculiari.

2. *L'habitat sociolinguistico procidano*

L'isola di Procida presenta una situazione socio-economica di relativa prosperità rispetto alla terraferma napoletana, dovuta in buona misura all'alto numero di occupati nelle attività di navigazione e nel terziario turistico. Sebbene la situazione più tipica sia quella di persone che lavorano per alcuni anni su navi mercantili, mandando rimesse a casa e mettendo da parte dei risparmi che consentano poi di ritirarsi a vivere nell'isola, non poche persone alternano ai mesi di navigazione periodi in cui lavorano nelle attività della pesca o del turismo. La pesca è oggi meno fiorente che in passato, e molti pescatori lamentano la mancanza di cooperative che permettano di ottenere dal governo delle forme di assistenza e di compensazione per i periodi di crisi, che sono dichiarati frequenti. Nelle interviste condotte con vari gruppi sociali procidani emergono spesso atteggiamenti che palesano in maniera esplicita o implicita l'abitudine a guardare "oltre Napoli", verso le città italiane del Nord e verso realtà urbane europee e americane. Traspare anche un atteggiamento ambivalente verso i napoletani che vengono a villeggiare sull'isola, considerati con diffidenza come una potenziale minaccia ma tollerati come fonte di reddito. Tale atteggiamento si conforma bene al modello secondo cui "insularity – as much a state of mind as a geographical concept – protects and defends local cultures, leading to a suspicion of outsiders who are seen as a potential threat to the 'moral community of islanders'" (Connell e King 1999: 17).

La prosperità economica e l'antica familiarità con un mercato del lavoro globalizzato hanno come corrispettivo, sul piano culturale, una pressoché inesistente evasione dell'obbligo scolastico (dato in forte controtendenza rispetto

a Napoli) e una considerevole propensione all'istruzione superiore, anche universitaria.

Il contesto sociolinguistico dei marinai e pescatori procidani può essere meglio compreso alla luce di una interessante discussione recente sul rapporto tra isole e migrazioni. Connell e King hanno sottolineato che molte isole hanno una lunga storia di emigrazione, che può avere assunto forme tipiche diverse (permanente, temporanea con successivo ritorno, circolare, etc.):

> It is on [...] small islands and island groups, some with populations of only a few thousand people, that islanders are constantly reminded that their way of life and their identity have much to do with insularity and isolation on the one hand, and with migration and mobility on the other (Connell e King 1999: 1-2)

Se appare discutibile una tesi deterministica come quella secondo cui le isole e gli isolani hanno in genere una "inclinazione alla migrazione"[2], le situazioni storiche studiate nel volume edito da Connell e King permettono di delineare due idealtipi storicamente fondati: le isole come mondi isolati, con una vita precaria, ristretta e minacciata (si pensi al caso della Corsica, osservato da Braudel) e le isole come intensi crocevia di attività economiche, che attirano migrazioni di marinai, commercianti, coloni, conquistatori provenienti da paesi diversi vicini e lontani, il che può comportare lo sviluppo di popolazioni cosmopolite e poliglotte (si pensi al caso di Malta o della Sicilia medievale). Procida sembrerebbe conformarsi a questo secondo modello almeno sin dal '600 (cfr. Sornicola 2006a). Ma anche altre caratteristiche dell'isola sono ben descritte dal quadro generale presentato da Connell e King. Procida rientra in pieno in una delle più caratteristiche tipologie di cause della migrazione, la globalizzazione del trasporto del petrolio. Caratteristico è anche il mantenimento dei valori tradizionali, garantito proprio dalle rimesse dei lavoratori migranti. Sul piano delle esperienze psicologiche individuali, emergono chiaramente fattori socio-culturali ben studiati, come la diffusa ambivalenza verso il ritorno e il conflitto di identità. Come è stato notato, infatti il legame comunitario delle isole e la scala ridotta delle loro società creano "a distinct sense of belonging based on face-to-face relationships, often reinforced by strong moral codes and rituals, or even distinct ethnicities, cultures and languages" (Connell e King 1999: 17), condizioni che, in chi torna a casa dopo esser stato via per lunghi periodi, rendono più acute le complesse dinamiche di estraniazione dalla famiglia e dalla comunità.

Potremo analizzare questi elementi più diffusamente nelle biografie e nei testi dei parlanti procidani. Prima di far questo però, è opportuno ricapitolare alcune caratteristiche sociolinguistiche dell'isola e in particolare della maggior parte dei marinai e dei pescatori intervistati alla Corricella:

1) I tratti del dialetto locale sono ben conservati in tutte le fasce generazionali

[2] Questa tesi fu avanzata agli inizi del '900 da Ellen Churchill Semple. Per un esame critico si veda Connell e King 1999: 2-3.

quando si interagisce con i parlanti dell'isola. Con gli outsiders è diffusa una facies linguistica sensibilmente napoletanizzata.

2) Le migrazioni periodiche e le occupazioni marittime hanno avuto un impatto positivo sullo sviluppo della competenza dell'italiano. Questo processo è ben visibile negli anziani con scolarizzazione minima che hanno lavorato su navi mercantili.
3) Sussistono peraltro differenze nei processi individuali di italianizzazione, specie per quanto riguarda l'ampiezza del repertorio lessicale e lo sviluppo di strutture sintattiche. Dislocazioni a sinistra e frasi scisse compaiono nel parlato degli individui con più alto grado di scolarizzazione e più alto rango occupazionale, al pari delle strutture locativo-esistenziali con funzione di introduzione di referente testuale, mentre nei parlanti meno scolarizzati, in cui l'italiano emerge in maniera embrionale, sono frequenti strutture locativo-esistenziali che funzionano come sostituti di lessemi, specie verbali, presumibilmente non acquisiti (cfr. Sornicola 2005).
4) In quasi tutti i parlanti si riscontrano fenomeni fonetici naturali, più o meno latenti, secondo una correlazione non regolare con il grado di istruzione e lo stile di vita (per un'analisi più dettagliata rinvio a Sornicola 2006b).

3. *Tre biografie di pescatori e marinai della Corricella*

Come gli altri parlanti intervistati alla Corricella, i tre pescatori ed ex marinai scelti per questa analisi passano molto tempo della loro giornata insieme: soprattutto di notte per il lavoro della pesca, ma spesso anche di pomeriggio, nel breve tempo libero tra il riposo, al ritorno dalla notte di lavoro, e la nuova uscita in mare. Come gli altri intervistati, inoltre, essi sono profondamente attaccati all'isola, alla famiglia, alle tradizioni. Le loro vite in comune hanno destini in parte simili e in parte molto diversi. I loro atteggiamenti e comportamenti linguistici mostrano tre facies che sembrano ben caratteristiche di appartenenze sociali, esperienze di vita e atteggiamenti culturali differenti[3].

3.1. *Franco. Da ufficiale di macchina di petroliere a imprenditore dell'attività di pesca*

Franco è proprietario di uno dei motopescherecci grossi della Corricella, che imbarca una quindicina di uomini di equipaggio. Ha circa cinquanta anni, il suo grado di istruzione è il diploma dell'Istituto nautico (ma si era iscritto, senza concludere gli studi, alla Facoltà di medicina a Napoli). È stato ufficiale di macchina su petroliere per diversi anni. Pur guadagnando bene, tuttavia, ha

[3] Si riportano qui alcuni stralci dei più ampi testi di parlato raccolti da questi parlanti, che fanno parte di un corpus di diciannove interviste ad altrettanti pescatori e marinai procidani (per una presentazione delle caratteristiche sociolinguistiche di tutti i parlanti intervistati rinvio a Sornicola 2006b).

preferito tornare nell'isola, per vivere con la famiglia. Nella più ampia intervista (qui non riportata), Franco dichiara che questa scelta è stata difficile e che è tuttora molto costosa in termini esistenziali. Da anni, quando il tempo lo permette, la sera esce in mare con i suoi uomini e ritorna la mattina verso le sette, dopo essere andato a vendere il prodotto della pesca della nottata al porto di Pozzuoli. Il tempo dedicato alla famiglia, ai rapporti sociali, allo svago è molto limitato. Ma non ha rammarichi per la vita del passato.

Franco ha un italiano fluente, con lessico, fraseologia e strutture sintattiche abbastanza elaborate e differenziate. La facies fonetico-fonologica della sua produzione parlata in italiano è caratteristica della varietà dell'area napoletana non urbana, in particolare per quanto riguarda i processi di abbassamento delle vocali medie semi-aperte (cfr. Sornicola e Maturi 1993, Sornicola 2003). Le commutazioni di codice tra italiano e dialetto, non infrequenti e del tutto disinvolte, sono funzionalizzate a seconda dei contesti e degli interlocutori. Ad esempio, quando parla con i compagni di lavoro o gli altri abitanti del villaggio di faccende quotidiane (cfr. Testo 4), usa anche in mia presenza una varietà dialettale fortemente caratterizzata da tutti i tratti procidani tipici (cfr. Sornicola 2006a). Il bagaglio di conoscenze acquisite in giro per il mondo (è stato in America, Medio-Oriente, Australia), lavorando con persone di vari paesi in una posizione di responsabilità, coesiste in lui con un forte attaccamento alla cultura locale. Nell'intervista Franco non nasconde mai questo atteggiamento, ma anzi mostra tutto il suo rispetto e ammirazione per i valori procidani antichi. Ritorna più volte nei suoi discorsi il ricordo della vita difficile e della saggezza dei vecchi dell'isola (cfr. Testo 3). Interessante spia di una identità comunitaria locale, non annullata e anzi presumibilmente rafforzata dagli anni di navigazione, è la trasfigurazione dei ricordi personali in una dimensione comunitaria e tradizionale (cfr. nel Testo 3, l'incipit *a me mi raccontava mio padre* e il riferimento ai vecchi come a "i nostri padri"). Nel discorso, le varietà del repertorio linguistico sono piuttosto compartimentalizzate. La commistione di italiano e dialetto appare limitata soprattutto all'occorrenza di articoli, nella forma del dialetto locale, inseriti in un tessuto testuale caratterizzabile come italiano. Si osservi ad esempio il Testo 1, in cui Franco descrive un aspetto tecnico della vita del mare, la rotazione dei venti da scirocco a maestrale:

Testo 1

ma: di ˈsɔlitə u ʃʃiˈrɔkkə ɛ sˈsɛmpɾe inˈditsjə di nu katˈtivo tɛmᵇpo ɛ: kˈkwandə: sta pe ffiˈnire | il katˈtivo tɛmᵇpo | kwando iˈ vvɛntɔ vjen a tterra nɔ | vɛntɔ da terra pɔkˈke u grɛˈkalə vɛnɔ da tɛrrə | ɛ ttuttə vɛntɔ ke ʃpira da terrə | tramunᵈtana | alˈlorə wolə ˈdire kə | iˈ temᵇpo sta: || diˈçamo kɛ: ɛ ppasˈsata a: pɛrtubbatˈtsjonə

Ma di solito lo scirocco è sempre indizio di cattivo tempo, quando sta per finire il cattivo tempo, quando il vento viene a terra, no, il vento da terra, perché il grecale viene da terra, è tutto vento che spira da terra, tramontana, allora vuol dire che il tempo sta, diciamo che è passata la perturbazione.

Come si vede, la produzione parlata mostra condizioni ripetute, anche se non costanti, di sonorizzazione dopo nasale. Le vocali finali sono spesso centralizzate. L'innalzamento delle vocali medie pretoniche, fenomeno caratteristico di molte varietà dialettali meridionali, compare in qualche unità (cfr. [tramondtana]). La scelta lessicale include un lessema ricercato come *spirare* (predicato di 'vento'), presumibilmente un tecnicismo del linguaggio della navigazione, e l'espressione fraseologica *essere indizio di* (costruita peraltro in maniera non standard con un sintagma nominale in cui compare un articolo indefinito). Le ripetute parafrasi per definire il vento che soffia da terra e il mutamento di progetto finale, potrebbero far pensare ad una pianificazione non del tutto esente da difficoltà.

Il Testo 2 mostra caratteristiche alquanto diverse, sebbene come nel caso precedente vi si possa riscontrare una facies sostanzialmente di italiano regionale:

Testo 2

ma no adesso ɛ mmolto meno ntsomma non ɛ ‖ nɔn çə sta ppju kwella diffeˈrɛntsə kə çə stava na ˈvoˈtə ‖ la diffeˈrɛntsa kultuˈrale çi stɑ: [...] ə: pe: ɛˈsɛmᵇpjo su ttʃɛnto raˈgattsi ke ssoⁿᵊ ˈiʃkritt a ʃkwolə | sə nə vannɔ tutt ɛ ttʃɛnt | diffiçiˡˡmɛ̣nᵈtə n tsə va a: ʃᵍkwolə ‖ pə ttrekˈkwartə ‖ ʊ nuwanᵈta pə ttʃjentə da pupulatˈtsjonə ɛ ddiplɔˈmatə ‖ kwindi: ‖ ɛ pprɔpjə la sətʃ[...] | ɛ pprɔprjə la: la sitwatˈtsjone: kultuˈrale ke ɛ ddiˈvɛrsa

Ma no, adesso è molto meno, insomma non è, non c'è più quella differenza che c'era una volta, la differenza culturale c'è[4] [...] per esempio, su cento ragazzi che sono iscritti a scuola, vanno tutti e cento, difficilmente non si va a scuola, per tre quarti, il novanta per cento della popolazione è diplomato, quindi è proprio, è proprio la situazione culturale che è diversa.

L'interferenza fonetica appare in un ventaglio più ampio di fenomeni. Oltre alla sonorizzazione dopo nasale, si riscontrano processi di lenizione (o sonorizzazione) di occlusiva di altro tipo, ([ʃᵍkwolə]). La stessa resa palato-alveolare della fricativa della sequenza *sk-* di *scuola* è fenomeno caratteristico di stili di parlato regionale informale, specie di livello sociolinguistico non alto. Più interessante è la forte realizzazione velare della forma verbale monosillabica *sta* ([stɑ]), un fenomeno tipico di stili enfatici dell'area napoletana, che in alcuni soggetti intervistati è sovra-esteso e persino generalizzato a tutti i contesti. In Franco non occorre in maniera regolare, ma solo nei costituenti associati ad un fuoco maggiore, come nel caso in esame, che si determina in

[4] Sebbene molto simili (eccezion fatta per la presenza della negazione nella prima e l'assenza di questa nella seconda), le due strutture *non ci sta più quella differenza che ci stava na volta* e *la differenza culturale ci sta*, in realtà hanno significati contestuali diversi. Con la prima presumibilmente Franco vuol dire che le classi sociali sono meno compartimentalizzate culturalmente di una volta, perché quasi tutti vanno a scuola, con la seconda intende forse che si può riscontrare uno scarto tra la situazione culturale del passato e quella del presente.

posizione finale di un enunciato esclamativo[5]. La frequenza di processi di centralizzazione della vocale finale non si giustifica necessariamente in base all'interferenza dialetto-italiano, ma potrebbe essere un effetto di uno stile di parlato meno accurato e più vivace, evidente nel Testo 2 rispetto al Testo 1.

La sintassi presenta alcuni fenomeni notevoli. Franco ricorre talora a strutture locativo-esistenziali con *stare* (tipo: *ci sta* + SN) per esprimere idee per le quali non ha presumibilmente una adeguata copertura lessicale. Si tratta di un fenomeno molto più frequente in parlanti della Corricella dialettofoni e con infima o nulla scolarizzazione. Esso contrassegna le parti di testo in cui si producono tentativi di parlare italiano (cfr. Sornicola 2005). L'indizio sembra particolarmente interessante perché qui Franco, che pure altrove mostra una certa fluenza in italiano, sta impostando un discorso non pianificato su un argomento di natura culturale. Si noti che egli è evidentemente più a suo agio nel descrivere fatti (cfr. la struttura *difficilmente non si va a scuola*) che non nell'elaborare generalizzazioni (emblematico è il mutamento di progetto iniziale a cui seguono le due strutture locativo-esistenziali). Sembra interessante che nell'enunciato:

ʊ nuwandta pə ttʃjentə da pʊpolat'tsjonə ɛ ddiplɔ'matə

l'espressione del linguaggio statistico *su cento ragazzi...vanno tutti e cento*, in linea di principio associabile al dominio dell'italiano, occorra invece in una facies morfologica e fonetica dialettale. Tale espressione coincide con un vero e proprio *code-switching* dall'italiano al dialetto, fenomeno non frequente nell'intera intervista. Ciò sembrerebbe indicare che per quanto sviluppato e compartimentalizzato possa essere il repertorio linguistico di Franco, egli mantiene ancora una sorta di intercambiabilità tra italiano e dialetto delle strutture e fraseologie apprese presumibilmente in contesto scolastico. Se questa analisi è plausibile, vedremmo qui una casistica non banale in cui l'italiano agisce sul dialetto a livello fraseologico.

Accanto a questi fenomeni e all'uso di *quindi* assoluto, in funzione di segnale conclusivo di argomentazione (fatto caratteristico di stili di parlato *impromptu*), nel Testo 2 Franco presenta strutture sintattiche più elaborate, come la costruzione impersonale *non si va a scuola* (tipo strutturale assente nei parlanti del corpus a bassa scolarizzazione), l'aggettivo *difficilmente* in posizione iniziale di enunciato e la struttura scissa in funzione focalizzante *è la situazione culturale che è diversa*. In particolare, egli sembra avere una sorta di predilezione per quest'ultimo tipo sintattico (cfr. Testo 3), in complesso poco frequente nel corpus di interviste dei parlanti procidani studiati.

Una facies di italiano in cui fenomeni generali del parlato spontaneo coesistono sia con costruzioni standardizzate che sub-standard è testimoniata dal Testo 3.

[5] Per la descrizione ed un tentativo di interpretazione del fenomeno rinvio a Sornicola 2006b.

Testo 3

a mme mi rakkən[d]tava mio pa:dre || ke a llui çi pja'çeva a ʃkwola | e: pper mə'tivi di: | prəprjə də: la'vorə kə nən tsə po'teva andar a ʃkwola allorə | allorə sə lavə'rava da bbam'bini | 'ntsomma era i lla'voro ke nəŋ fa'çeva an'dare a ʃkwola i: | di'çamə i nəstri padri

A me mi raccontava mio padre, che a lui piaceva la scuola, e per motivi proprio di lavoro che non poteva andare a scuola, allora si lavorava da bambini, insomma, era il lavoro che non faceva andare a scuola i, diciamo, i nostri padri.

Si può qui osservare la reduplicazione del pronome personale nelle forme tonica ed atona in strutture a funzione di Oggetto indiretto (*a me mi raccontava mio padre*), l'uso di *ci* come forma atona di pronome di 3° persona sing. (*a lui ci piaceva*), la scissa non canonica con il Sintagma Preposizionale in fuoco non preceduto dal verbo 'essere' (*per motivi di lavoro che non si poteva andare a scuola*)[6]. Strutture standard si possono vedere invece nella costruzione impersonale *si lavorava da bambini* e nella scissa canonica *era il lavoro che non faceva andare a scuola i nostri padri.*

Nel Testo 4 è riportato un improvviso *code-switching* di Franco. Mentre sta parlando con me, cambia interlocutore e si rivolge ad un compagno di lavoro:

Testo 4

[ɖɖə pittʃiriɖɖə [...] so ʃpittʃetə] || çə vu'lissə i all un e m'mɛtsə | çə jammə a rə ssejə | jamm a ffa marẹnnə

I bambini (si) sono sbrigati, ci vorrei andare all'una e mezzo, ci andiamo alle sei, andiamo a mangiare un boccone[7].

In questo evento linguistico, in cui il dialetto procidano compare incontaminato dall'italiano, si manifestano diversi fenomeni locali tipici, come la resa cacuminale del nesso -ll-, morfologizzata nell'articolo maschile plurale [ɖɖə], la forma femminile plurale dell'articolo con rotacizzazione [rə], il participio passato maschile singolare con metafonia di /a/, la scelta della costruzione verbale *fare merenna* per 'mangiare'.

[6] Il segmento [e:] che occorre prima della struttura in esame non è analizzabile come una forma del verbo 'essere', ma piuttosto come la congiunzione.

[7] Nei dialetti dell'area napoletana l'espressione *fare mərenna* significa 'mangiare un pasto frugale, a mezzogiorno o eventualmente in altri momenti della giornata'. Si tratta di un pasto tipico delle classi operaie, che consiste per lo più di un grosso pezzo di pane imbottito di verdure cotte o carne.

3.2. Ciro. Un ritorno a casa difficile come operaio a giornata

Ciro è uno degli uomini che lavorano sul motopeschereccio di Franco. È vicino alla cinquantina, ha studiato all'Istituto nautico, senza diplomarsi. Ha lavorato per alcuni anni come macchinista su petroliere. Anche lui però alla fine ha preferito tornare a Procida, a costo di affrontare un lavoro faticoso e poco remunerativo. Se i discorsi di Franco hanno una chiave di quieta malinconia per una condizione personale e comunitaria di difficoltà (ma Franco è pur sempre un "padrone" ed ha l'esperienza e l'istruzione per metabolizzare un vissuto problematico, rielaborandolo in termini di tradizioni locali sentite con fierezza come un fattore di forza), i discorsi di Ciro hanno una chiave decisamente drammatica. Il forte attaccamento alla cultura locale si salda ad una manifesta identità culturale operaia. Dominante è un atteggiamento di protesta e di ribellione contro il governo e ogni forma di potere sentito come prevaricatore.

A giudicare dalla produzione parlata, l'italiano di Ciro sembra meno sviluppato di quello di Franco, sia nelle strutture sintattiche che nel lessico. Nel discorso l'italiano e il dialetto sono debolmente compartimentalizzati. Ciro comincia l'intervista in italiano, ma non mantiene questa resa per lunghe sequenze dell'interazione. L'articolazione fonetica mostra condizioni trasversali tra dialetto e italiano, come la massiccia presenza di sonorizzazione consonantica dopo nasale e in contesto intervocalico, le assimilazioni di liquida alla consonante successiva, la resa palato-alveolare della fricativa dentale seguita da consonante occlusiva velare. Notevole è un *setting* articolatorio fortemente faringalizzato[8], che tra gli altri effetti sembra determinare una cospicua e frequente velarizzazione della vocale centrale medio-bassa /a/. Un altro processo cospicuo e frequente è lo sviluppo di un legamento labiovelare /w/ nel contesto C _ V (per una analisi più dettagliata cfr. Sornicola 2006b). Le condizioni morfofonologiche dialettali sono distribuite sull'intero testo (cfr. Testo 5, [ʊ mistjerə], [ʊ guwɛrno], [piɟɟa]) e danno luogo a *code-mixing* diffuso con elementi dalle caratteristiche morfofonologiche italiane. La facies dialettale appare anche nella morfologia dell'articolo e del dimostrativo, e in alcuni lessemi (*cristiani*, *uscire* con costruzione transitiva).

Un vero e proprio *code-switching* si osserva nella sequenza finale [pə ddiçə na sovvɛn^{d}tsjon a sta ddʒɛn^{d}tə | sti kristjɑni | komm^{wə} || komm ann a f^{w}ɑ proprjə], in cui contenuto semantico, segnali prosodici e *gestures* non linguistiche associate alla produzione di parlato sono indizi di un forte coinvolgimento emotivo e dell'abbassamento dell'autocontrollo nella pianificazione. Insieme alle altre caratteristiche sopra menzionate, questo dato fa ipotizzare che nell'attualizzazione del discorso l'italiano acquisito da Ciro abbia debole tenuta.

[8] Ho discusso la nozione fonetica di "setting" e le sue applicazioni allo studio della variazione sociolinguistica in Sornicola 2006b.

Ciò è confermato anche da altri fenomeni. A parte le ripetizioni, che di per sé non depongono necessariamente per un disagio di pianificazione dovuto a insufficiente dominio dell'italiano, si osservano numerosi mutamenti di progetto in cui Ciro "va a tentoni". In generale, nel testo della sua intervista la conformazione di parlato mostra una maggiore frammentazione in blocchi tonali. Questi costituiscono enunciati frasali semplici, o sintagmi nominali senza marca esplicita delle relazioni grammaticali. La concordanza verbale ha degli schemi peculiari. A parte ovvi fenomeni di concordanza a senso, che si possono incontrare nel parlato non pianificato di persone di vario livello sociale e culturale ([ʊ guwɛrno kosə | paˈlanə | diʃkutənə]), sembra interessante la costruzione impersonale del verbo *andare* con una flessione di 3° plurale ([si vanno ddʒɔrni e ddʒɔrni | mesi e mmesi]). Per quanto ciò sia insolito, non si può escludere che il fenomeno sia dovuto ad una sorta di influenza esercitata sul verbo dai Sintagmi Nominali adiacenti in funzione di circostanziale di tempo, la cui testa ha il tratto [+Plurale]. Nel parlato spontaneo, infatti, specie di persone con abilità di pianificazione non molto sviluppate, i patterns di concordanza sono piuttosto sensibili a fattori lineari e pragmatici come l'adiacenza (o più in generale la contiguità) e la salienza di un costituente rispetto ad un altro. Non è chiaro sino a che punto la possibile concordanza con il circostanziale si debba considerare un vero e proprio schema regolare di questo parlante con l'impersonale o un processo instabile (una delle tante singolarità caratteristiche dell'attualizzazione del parlato).

La subordinazione tra blocchi enunciativi è rara e, quando è presente, assume la caratteristica facies del *che* polifunzionale senza allomorfia di caso. Particolarmente interessanti, perché sintomatiche di una facies di italiano substandard di soggetti fondamentalmente dialettofoni, riscontrata spesso altrove nell'area napoletana, sono le strutture con parallelismo. Nel Testo 5 queste appaiono nella caratteristica forma con iterazione lessicale ([ʊ mistjerə d ʊ peʃkatore ɛː nu mistjerə duro | ɛ dduro prima | ɛ dduro dɔpo e ssara dduro aŋᵍke dɔpo aŋᵍkɔra]). Sono evidenti processi di espletivizzazione, come l'occorrenza del lessema *cose* in funzione riempitiva e strutture con iterazione sinonimica come *parlano, discutono* e *anche dopo ancora.*

Testo 5

puttrəppo ʊ mistjerə d ʊ peʃkatore ɛː nu mistjerə duro | ɛ dduro prima | ɛ dduro dɔpo e ssara dduro aŋᵍke dɔpo aŋᵍkɔra ‖ pur ʊ guwɛrno kosə | paˈlanə | diʃkutənə | pero nessuno maj piɟɟa na kosa | na sovvəntsjonə ‖ i mesi | ke vvɛŋgono kritiçi | i mesi iɲvɛˈnɑli | ke non tsi gwɑdɑɲɲa | si vanno ddʒɔrni e ddʒɔrni | mesi e mmesi | e non tsi gwɑdɑɲɲa ‖ nessuno maj ɛʃʃe na leddʒə na kɔsa pə ddiçə na sovvɛnᵈtsjon a sta ddʒɛnᵈtə | sti kristjɑni | kommʷᵊ ‖ komm ann a fʷɑ proprjə

Purtroppo il mestiere del pescatore è un mestiere duro, è duro prima e sarà duro anche dopo, anche il governo, cose, parlano, discutono, però nessuno mai piglia una cosa, una sovvenzione, i mesi critici, i mesi invernali, in cui non si guadagna, per giorni e giorni, mesi e mesi non si guadagna, nessuno mai esce una legge una

cosa, per dire, una sovvenzione per questa gente, questi cristiani[9], come devono fare, proprio!?

3.3. Leonardo: una emarginazione al confine tra due mondi

Leonardo è un uomo sulla cinquantina. Non sono riuscita ad accertare se sia mai andato a scuola. Ha lavorato per molti anni su petroliere come mozzo. Con il viso segnato dal sole e dalla fatica, dimostra molto di più della sua età. Alcuni indizi fanno pensare che si vergogni di non aver studiato, e ciò che dice, specie la storia della sua vita come marinaio, testimonia quanto sia importante per lui l'emancipazione da una condizione sociale sentita come precaria e difficile. Durante la seduta di intervista, condotta con altri pescatori sull'arco di un intero pomeriggio, Leonardo tenta di inserirsi spesso nella conversazione, mostrando una urgenza drammatica di raccontare le sue esperienze e le sue emozioni. Qualche volta lo fa persino togliendo il turno agli altri partecipanti. In questi racconti sono evidenti forte coinvolgimento emotivo e tensione, e la grande difficoltà di organizzare linguisticamente ciò che si vuole esprimere. Tutta la produzione parlata della lunga intervista, di cui qui si riportano solo brevi stralci, costituisce a mio avviso un prezioso documento di come una persona dialettofona e priva di scolarizzazione tenti di costruire un discorso in italiano, presumibilmente a partire da una esposizione ridotta a contesti circoscritti (radio e televisione) e sotto condizioni di grande emozione. Riporto qui di seguito alcuni frammenti del testo prodotto da Leonardo:

Testo 6

i mmaˈɾittimə ɛ nu mistjerə trɔppə | ɛ nu miˈstjerə: trɔppə ... komə kommə si diçə in djaˈlɛ̯ttə | ʊmaˈrittikə k ɛ nu miˈstjerə trɔppə: | di sæ di sækriˈfiço | sæfikiço ri kkatˈtivo tɛmᵇpo | pəkˈke rəbˈbɔnᵈtə kwannə vjen i kkatˈtivo tɛmᵇpo tə fa ˈmɛttərə paurə || kwannə trwovə | kwannə tə trwovi im mare grande | im mare kwannə | pju aˈtə di kwesˈa kasa [...] e ss iŋᵍkasɔˈmai ti vjen im mɛnᵈte kakˈkoso || ka̯ˈpi || ka̯ˈpi || s iŋka̯soˈmaj ti vjen im mɛnte kakˈkosə a la bbarka | i mmarə ɛ ttantə grandə ka̯ə no ppwo ffarə njenᵈtə || [nje a] fa ˈmamma mi | ti a farə a | la ka̯roça

Il marittimo è un mestiere troppo è un mestiere troppo come, come si dice in dialetto? Il marittico che è un mestiere troppo, di sa, di sacrificio, safichicio di cattivo tempo, che a volte quando viene il cattivo tempo ti fa mettere la paura, quando trovi, quando ti trovi col mare grosso, in mare quando, più alto di questa casa e se casomai ti viene in mente qualcosa, capì, se casomai ti viene in mente qualcosa, in barca, il mare è tanto agitato [o grande?] che non puoi fare niente, [non devi] fare mamma mia, ti devi fare la croce

[9] Il termine sembra avere qui il valore di 'brave persone', presente anche in altri dialetti meridionali a fianco del significato generico 'persone'.

Testo 7

e a mmɛ kʊ kom a detto i ssiɲˈɲorə | iᵊ kwannə so andat a ḳasa dʊe fi [avevə vistə] niʃˈʃunə | kwannə so andat a ḳasa | so ttɔrˈnat a kas | arkʊˈli nu səˈkonnə | nu siˈko | kwan arriva: a ḳasə | u fiʎˈʎə rwossə s allontanava | kwesto nom mi ɛ mi ɛ | riçevə | kwesto mio ɛ mio | kwesto nonn ɛ mmio pja | paṭro | ˈvattenə | ˈvattənə | e allorə iə rummaˈnev akkusˈsi | çuŋˈkatə

A me co come ha detto il signore, io quando sono andato a casa, due fi, (non) avevo visto nessuno, quando so andato a casa, so tornato a casa, arcolì, un secondo, un secondo, quando arriva[vo?] a casa, il figlio più grande si allontanava, questo non mi è, mi è, diceva, questo mio è mio, questo non è mio pa padre, vattene, vattene, e allora io rimanevo paralizzato

Testo 8

na ʒʊrnatə | virə nu pokə | mi akkompaɲˈɲatti | mi akkompaɲˈɲatti ə:: | mia mia moʎʎə | mio fiʎʎo pittʃəˈrillə | pəkˈke ç o ddue fiʎʎə ‖ sə mətˈtɛvən a ppjandʒərə | ssevə prɛnˈdɛnnə la vaˈliça | a ssevə ʒittann a ra bbordo [pə lə ʃkal] a mmare | mə nə vʊˈle anˈda n ata vɔntə pə rə kkasə | vereᵛᵊ ʊ pikkoˈlinə kə kkjaɲˈɲevə ‖ ma purtrəppə kwesto no I avevo potuto fare | pəkˈke i pikkɔˈlinə ə: devənə mandʒarə

Una giornata, vedi un poco, mi accompagnò eh mia moglie, mio figlio il più piccolo, perché ci ho due figli, si mettevano a piangere, stavo prendendo la valigia, la stavo gettando da bordo per le scale a mare, me ne volevo andare un'altra volta a casa, vedevo il piccolino che piangeva, ma purtroppo questo non l'avevo potuto fare, perché i piccolini [= i ragazzini] eh devono mangiare

Leonardo mostra un comportamento linguistico peculiare. La sua produzione parlata complessiva è poco automatizzata. Balbetta, specie all'inizio delle prese di turno, ha numerose false partenze, esitazioni, mutamenti di progetto, malapropismi (cfr. Testi 6 e 7). Il discorso è sostanzialmente dialettale, a tutti i livelli di analisi. Il vocalismo tonico ha i tipici tratti locali di abbassamento delle vocali medie, specie anteriori, il vocalismo atono ha condizioni diffuse di innalzamento delle pretoniche e centralizzazione delle finali. La metafonia è conservata in alcune forme verbali come *trwovə*, *trwovi*, nel Testo 6, nella forma aggettivale *rwossə*, nel Testo 7, e più in generale nelle condizioni consonantiche di attacco di parola, in particolare in fonosintassi, e all'interno di parola (fenomeni di assimilazione). Per la morfologia, si notino le forme dell'articolo masch. sing. *u*, *rə*, il perfetto forte in *-atte* (cfr. Testo 8), l'imperfetto *ssevə* 'stavo' (cfr. Testo 8). Compare inoltre qualche tipo lessicale puramente dialettale, come *vonta* 'volta' (cfr. Testi 6 e 8), *ciuncatə* 'paralizzato' (cfr. Testo 7).

Nella sintassi affiorano fenomeni locali e strutture conservative, tipiche di tutta l'area napoletana, morfologicamente preservate o più o meno italianizzate. Si tratta della costruzione *questo non mi è patre* (coinvolta in un mutamento di progetto, cfr. Testo 8), che continua il tipo dativale latino con

le espressioni di parentela e appartenenza ALICUI ESSE (MIHI PATER NON EST). La sintassi dialettale è inoltre rappresentata dalla perifrasi verbale a valore deontico 'avere' *a* + infinito, morfologicamente ben mantenuta in [[nje a] fa] 'non devi fare' (cfr. Testo 6), morfologicamente alterata in [ti a farə] 'ti devi fare' (cfr. Testo 6). Notevole è la costruzione [anˈda ... pə rə kkasə] (cfr. Testo 8), in cui la preposizione *per* ha il valore 'verso, in direzione di, a').

Compaiono però anche forme, per lo più limitate a singole parole, dalla parvenza italiana. Si tratta soprattutto di articoli, dimostrativi, forme pronominali clitiche (per queste ultime, cfr. *mi*, *ti*, nel Testo 6), di alcune forme verbali (*vienə* [Testo 6], *so andatə* [Testo 7], *so ttornatə* [Testo 7][10], *vattənə* [Testo 7], *sə məttevən a ppiangərə* [Testo 8]) e di pochi elementi nominali (cfr. la forma non metafonetica [tɛmᵇpo] che ricorre più volte nel Testo 6). Questa casistica si presta ad alcune ipotesi. Per quanto riguarda gli articoli, Leonardo ha un comportamento per certi versi opposto a quello osservato in Franco, nel cui italiano occorrono diverse forme dialettali appartenenti a questa categoria grammaticale. Gli articoli sembrano dunque essere le ultime strutture del dialetto abbandonate (Franco), o le prime dell'italiano acquisite e messe in atto (Leonardo). Che Leonardo sia sensibile a questa strategia è forse dimostrato anche dal *code-switching* nel Testo 6 [ti a farə a | la ḳroça]. Si noti peraltro che la forma di articolo maschile singolare *il* mostra ripetutamente fenomeni di assimilazione all'iniziale del nome che segue (cfr. Testi 6 e 7).

La presenza di forme pronominali clitiche *mi*, *ti*, e di forme verbali dialettali che terminano con una vocale piena diversa da quella attesa nel dialetto fa ipotizzare che Leonardo sia particolarmente attento alle condizioni di fine parola, del che è indizio anche l'occorrenza del rifacimento della forma indefinita dialettale *kakkosə* in [kakkoso] (cfr. Testo 6).

L'evidente desiderio di "italianizzare" (cioè parlare in italiano)[11] a tutti i costi ha risvolti su vari piani. A livello fonetico sembrano effetti di una articolazione più o meno consapevole, la comparsa di un fono fricativo palato-alveolare sonoro assordito in [ʒ̊ʊrnatə], [ʒ̊ittann] e di un fono fricativo palato-alveolare sordo in [vaˈliça]. Tali forme potrebbero giustificarsi come ipercorrettismi (l'affricata medio-palatale potrebbe essere avvertita come un fono da evitare, non sufficientemente italiano), o come il risultato di un target affricato medio-palatale non raggiunto. Questi processi di spirantizzazione sono congruenti con una caratteristica fonetica più volte osservata in Leonardo, la tendenza alla lenizione consonantica. In ogni caso, le forme [ʒ̊ʊrnatə], [ʒ̊ittann], [vaˈliça] sono innovazioni idiosincratiche che si determinano nel passaggio all'italiano. Interessanti sembrano anche dei processi di palatalizzazione di vario tipo che si determinano in articolazioni con false partenze ([di sæ di sækriˈfiço | sæfikiço], Testo 6, [nonn ɛ mmio pja | paṭro],

[10] Le forme *so* dell'ausiliare sono presumibilmente da considerare forme brevi di tempo allegro dell'italiano parlato non standard.

[11] Uso qui il termine "italianizzare" in riferimento alla volontà di parlare in italiano e non, come altrove in questo lavoro, nel senso di un processo di interferenza a livello di norma.

Testo 7). Esse potrebbero manifestare *gestures* slatentizzate sotto condizione di disagio articolatorio, indicando così una propensione del parlante ad un *setting* palatale. Leonardo, in effetti, non mostra fenomeni di velarizzazione o faringalizzazione.

A livello morfologico il desiderio di italianizzare si traduce spesso in un comportamento analogizzante che dà luogo a rifacimenti flessivi (cfr. i tipi *crocia* 'croce' [Testo 6], *patro* 'padre' [Testo 7]). La scelta dei tempi mostra un interessante uso del trapassato prossimo (*non l'avevo potuto fare*, Testo 8) e del presente in contesto narrativo (*i piccolinə devənə manciarə*, cfr. Testo 8).

Per quanto riguarda la sintassi dell'enunciato, si possono notare ulteriori fenomeni di pianificazione caratteristici di parlanti dialettofoni con basso grado di istruzione, come la costruzione predicativa principale introdotta da *che* ([ʊ ma'rittikə k ɛ nu mi'stjerə trɔppə: | di sæ di sækri'fiço], Testo 6) e i tentativi di integrare in una struttura unitaria sintagmi che per le loro proprietà lessicali non costituiscono collocazioni abituali. Nel Testo 6, ad esempio, la funzione genericamente relazionale della preposizione *di*, nel sintagma *un mestiere di sacrificio*, viene sovraestesa alla costruzione *un mestiere di cattivo tempo*. Questi ultimi fenomeni si giustificano con un inventario lessicale e strutturale italiano estremamente ridotto.

Interessante è la difficoltà con cui Leonardo passa dalla struttura sintattica dialettale *questo non mi è padre* a quella italiana *questo non è mio padre* (Testo 7). Il fatto che Leonardo effettui una riformulazione della struttura dialettale parafrasandola con quella italiana corrispondente fa supporre che egli abbia consapevolezza delle diverse connotazioni sociolinguistiche dei due tipi. Una difficoltà di pianificazione dovuta a carenze strutturali traspare anche in alterazioni di diatesi, come in *quannə truovə* che viene riformulato in *quannə tə trwovi* (Testo 6).

All'esiguità dell'inventario lessicale e strutturale corrispondono alcune caratteristiche pragmatiche. Leonardo comincia la pianificazione dell'enunciato con elementi di natura topicale, ma non sa come far progredire il discorso, e annaspa sulla progettazione della sequenza rematica.

* * *

Le tre biografie descritte hanno caratteri culturali diversi, ma anche alcuni aspetti comuni: il lavoro dapprima come marinai, sia pure in ruoli ben distinti, poi come pescatori, l'attaccamento alle radici e alle tradizioni isolane, il desiderio di ritornare a casa. Tutti e tre i parlanti vengono da famiglie dialettofone ed hanno il dialetto come prima varietà appresa. Ma i loro comportamenti linguistici sono molto diversi. È possibile che scolarizzazione, mansioni di lavoro, e opportunità sociali abbiano fatto la differenza.

Come si è visto, Franco ha un repertorio ampio, con le varietà ben mantenute (dialetto) o sviluppate (italiano), è fluente sia in dialetto che in italiano. Funzionalizza la scelta della varietà rispetto al contesto, mostra interferenza circoscritta solo ad alcuni fenomeni di fonetica, morfologia, lessico. Tuttavia in Franco tra dialetto e italiano si mantiene un varco aperto, ad esempio egli

può esprimere in dialetto contenuti di sottocodici speciali associati all'italiano. Ciro ha un repertorio ristretto, il dialetto è ancora dominante, l'italiano sembra soprattutto acquisito nella competenza passiva, ma in quella attiva non è molto sviluppato. Alla fluenza in dialetto non corrisponde una analoga fluenza in italiano, che appare molto instabile. A Leonardo semplicemente "mancano le parole", il suo è un comportamento analogizzante e "creativo", tipico di "chi non sa". Ha fluenza limitata in dialetto, inesistente in italiano. Ma in lui sembra talora affiorare una consapevolezza di differenze e relazioni tra strutture sintattiche che appartengono a varietà distinte.

I testi di Franco, Ciro e Leonardo sono tre testimonianze di processi di italianizzazione molto diversi. Tutti e tre sono testimonianze di una vita italiana meridionale precaria e granitica. Credo che poche cose come il discorso di Leonardo, parlino dell'ansia di riscatto sociale e culturale di questa parte del paese.

Bibliografia

Boyle, P., Halfacree, K. e Robinson, V. (1998), *Exploring Contemporary Migration*, Harlow, Addison Wesley Longman.

Halfacree, K. e Boyle, P. (1993), "The challenge facing migration research: the case for a biographical approach", *Progress in Human Geography* 17, 3, 333-348.

Connell, J. e King, R. (1999), "Island migration in a changing world", in King e Connell (1999) (eds.), 1-26.

Cini, N. e Regis, R. (2002) (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux. Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio.* Atti del Congresso Internazionale (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), Torino, Edizioni dell'Orso.

Cortelazzo, M., C. Marcato, De Blasi, N., Clivio, G. P. (2002) (a cura di), I dialetti italiani. Storia, struttura, uso, Torino, UTET.

King, R. e Connell, J. (1999), (eds.), *Small Worlds, Global Lives. Islands and Migration*, London and New York, Pinter.

Lepschy, A.L. e Tosi, A. (2006) (a cura di), *Rethinking Languages in Contact. The Case of Italian*, Oxford, Legenda.

Sánchez Miret, F. (2003) (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, 7 voll., Tübingen, Niemeyer.

Sobrero, A. e Miglietta, A. (2006), Dialetto e italiano all'inizio del terzo millennio, Lecce, Congedo.

Sornicola, R. (2002a), "La dialettologia sociologica", in M. Cortelazzo, C. Marcato, N. De Blasi, G.P. Clivio 2002 (a cura di), 43-63.

Sornicola, R. 2002b, "Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato", in N. Cini e R. Regis (2002) (a cura di), 213-245.

Sornicola, R. (2003), "Polimorfismo e instabilità strutturale: un esame della dittongazione spontanea dell'area flegrea in una prospettiva romanza", in Sánchez Miret, F. (2003) (a cura di), 2, 301-313.

Sornicola, R. (2005), "Existential structures, lexical gaps and the Topic-Comment articulation", relazione presentata al seminario del gruppo di ricerca del Max Planck Institut su "The Comparative Study of L2 Acquisition" (Berder, 21-25 marzo 2005).

Sornicola, R. 2006a, "Dialectology and history. The problem of the Adriatic-Thyrrenian dialect corridor", in Lepschy e Tosi (2006) (a cura di), 127-154.

Sornicola, R. 2006b, "Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'italia", in Sobrero e Miglietta (2006) (a cura di), 217-263.